

IV Domenica dopo il Martirio di san Giovanni il Precursore

Is 63,19b--64,10; Sal 76; Eb 9,1-12; Gv 6,24-35

Se tu squarciassi i cieli e scendessi! I cieli appaiono agli occhi del profeta come quella prima tenda del tempio antico, che nasconde la presenza di Dio agli occhi dei visitatori. Come una tenda opaca era anche la legge antica, fatta di molte prescrizioni carnali, a riguardo di cibi, delle bevande, delle abluzioni. Gesù, venuto in effetti *come sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione*, è entrato *una volta per sempre nel santuario celeste*.

Come sia entrato, lo suggerisce anche attraverso la lunga disputa che in *Giovanni* segue alla moltiplicazione dei pani. Ne ascoltiamo oggi solo l'inizio. La disputa ha luogo nella sinagoga di Cafarnao: *queste cose disse Gesù insegnando nella sinagoga a Cafarnao*, è precisato infatti alla fine (6, 59). La precisazione è significativa; la frattura tra Gesù e la folla dopo il miracolo dei pani è espressione di quella più profonda frattura che separa Gesù dalla sinagoga in genere, dalla sinagoga intesa come emblema della religione dei *Giudei*.

Il racconto all'inizio parla genericamente di *folla*; è scritto infatti che, *quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù*. Soltanto poi il vangelo parla di *Giudei*: appunto *i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo»*. Il discorso di Cafarnao è una delle espressioni più forti della frattura tra Gesù e i *Giudei*, che attraversa tutto il quarto vangelo. Con grande decisione Gesù rifiuta la comprensione che i *Giudei* hanno di Mosè, della Legge e della sua opera in genere. Siccome d'altra parte proprio in Mosè i *Giudei* cercavano autorizzazione per la loro religione, la pretesa di Gesù di appropriarsi di quella figura appare ai loro occhi come una provocazione insopportabile.

Il conflitto delle interpretazioni è chiaramente segnalato già all'inizio, nel brano ascoltato oggi. I *Giudei* dicono infatti con orgoglio: *I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo*. Gesù precisa che non è stato affatto Mosè a dare loro *il pane dal cielo, quello vero*; soltanto il Padre suo può dare quel pane. Pensare alla manna come a un cibo dato da Mosè equivale a fraintendere quel dono; equivale a porsi nella condizione di chi sarà in fretta deluso da quel cibo.

In effetti, Mosè stesso aveva avvisato fin dall'inizio i figli di Israele che la manna era un cibo a rischio. Era una *prova*; poter per essere apprezzato come dono affidabile e senza pentimenti, occorreva che il popolo superasse una prova: esso avrebbe dovuto uscire a *raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno*; in tal modo Dio lo avrebbe messo *alla prova, per vedere se cammina secondo la mia legge o no*. Vale per la manna il principio che vale per ogni dono di Dio.

Il modello di base è offerto dal dono della libertà. Israele è stato liberato dalla schiavitù dell'Egitto. Lì per lì, il passaggio miracoloso del mare apparve a tutti come un dono indubitabile e del quale essere grati. Bastarono però pochi passi nel deserto, bastò il confronto con le prime difficoltà del cammino, con la fame e la sete, con i segni di un'evidente precarietà, perché i figli di Israele cominciarono a mormorare. La loro mormorazione era una chiara sconfessione della gioia precedente. Tutti cominciarono a dire: *Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto...* La mormorazione è il segno concreto di un'incomprensione: nel passaggio del mare i figli d'Israele non hanno visto una promessa, della quale ci si sarebbe potuti appropriare solo con la fede; hanno visto invece soltanto una fortunata opportunità, della quale si poteva approfittare senza pagare alcun prezzo.

Così poi sulla manna i figli di Israele si precipitano con ingordigia, senza porsi la domanda: "Che cos'è?". Per questo saranno in fretta delusi da quel cibo e diranno: "Non se ne può più di un cibo così leggero". Perché la manna non deluda, è necessario che non sia subito messa in bocca;

non se ne può apprezzare il valore con la bocca; occorre dare ad essa un nome; occorre rispondere alla domanda iniziale: *Man hu*, “Che cos’è?”. Mosè risponde che quello è *il pane che il Signore vi ha dato in cibo*. Le parole di Mosè danno ragione a Gesù: non è Mosè quello che ha dato il pane del cielo, ma il Padre suo. I Giudei però non hanno alzato gli occhi fino al cielo; si sono precipitati sul cibo; per questo esso non ha avuto il potere di farli vivere. I padri hanno mangiato e sono morti nel deserto.

Il peccato dei padri è ripetuto dai figli. Dopo la moltiplicazione dei pani la gente cerca Gesù con impazienza; non però perché ha visto dei segni, ma soltanto perché ha mangiato dei pani e si è saziata. Finché la ricerca è questa, Gesù non può essere trovato. *Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell’uomo vi darà*. Come si fa a cercare il pane che dura per la vita eterna? Sappiamo così poco della vita eterna! Ancor meno sappiamo del pane capace di alimentarla.

In realtà i Giudei almeno a parole sanno come si cerca quel pane; chiedono infatti: *Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?* Sanno che per cercare il pane vero occorre compiere le opere di Dio. Non sanno però quali siano le opere di Dio, nonostante conoscano la lettera della legge. Gesù ad essi risponde che *questa è l’opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato*. L’opera che sola può dare la vita per sempre è dunque la fede; e più precisamente la fede nel Dio Padre, fatto conoscere dal Figlio che egli ha mandato.

Il discorso della sinagoga di Cafarnao si prolunga molto oltre il brano di oggi. Nel seguito del discorso diventa progressivamente più esplicito il riferimento al dono che Gesù fa della sua carne per la vita del mondo, all’Eucarestia dunque. Già in questo avvio è contenuto tuttavia il messaggio essenziale: i beni tutti, mediante i quali Dio sostiene la nostra vita in questo mondo, sono soltanto *segni*; non possono essere apprezzati con la bocca, mediante la loro attitudine a saturare i bisogni naturali. Debbono essere riconosciuti come una parola. Di pane soltanto l’uomo non vive; per vivere ha bisogno appunto di una parola, che esca dalla bocca di Dio.

Alla luce di questo principio elementare occorre intendere la povertà degli abitanti del mondo occidentale e ricco: hanno tutto quel che può servire a riempire la bocca, e tuttavia sono oppressi dal sentimento angosciante di ciò che manca e da timore di una morte imminente. Quel che manca loro non è il pane, ma una parola, o un senso, o una speranza per la loro vita.

Per noi, abitanti del mondo occidentale, dobbiamo rinnovare la preghiera: *Se tu squarciassi i cieli e scendessi!* Finalmente si muoverebbero i monti; finalmente si dissolverebbero le sciocchezze per le quali litigano i popoli; esse brucerebbero come stoppie nel fuoco. Tutti conoscerebbero il tuo nome, e le genti tremerebbero davanti a te. Il Signore rompa la durezza ostinata dei nostri cuori e accenda in noi la fame del pane più vero, quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Quello costituito dalla sua carne per la vita del mondo.